



In un campo disseminato di cadaveri, una donna russa piange un suo caro ucciso dai tedeschi nella penisola di Kerch, gennaio 1942. DIMITRI BALTERMANTS/MAGNUM PHOTOS

## Eugenio Corti Lettere dal fronte dell'ideologia

**Testimoni.** Esce postumo l'epistolario dello scrittore brianzolo durante la guerra in Russia. Scaglione: «Era certo di tornare perché aveva una missione: raccontare»

VINCENZO GUERCIO

«Vedo questa mia partenza inquadrata nei piani superiori della Provvidenza. Non è giusto che mentre tutti i giovani della mia età, di quasi tutte le nazioni, sono coinvolti in questa grande prova, io ne rimanga fuori. Ma c'è di più: domani a questa guerra seguiranno rivolgimenti e contrasti. Io non vorrò restarmene neghittosamente fuori: parteciperò anch'io in favore della Religione, della Famiglia, dello Spirito, di tutte quelle cose in cui mi avete educato e nelle quali fermamente credo».

Con questo spirito Eugenio Corti, morto l'anno scorso a 93 anni, autore de «Il cavallo rosso», una delle più importanti testimonianze letterarie italiane sulla Seconda guerra mondiale, e segnatamente sulla campagna di Russia, si preparava, nel giugno del '42, a partire per quel tragico fronte. Lo racconta in una delle prime lettere raccolte in «Io ritornerò. Lettere dalla Russia 1942-1943», da poco pubblicato a cura di Alessandro Rivali

(Ares, pp. 248, euro 14).

Spicca, come da titolo, l'incrollabile certezza del ritorno: rivolgendosi a «mamma e papà carissimi»: «Ricordatevi: tornerò. È chiaro che devo tornare: lo sento. Sento che Dio mi guida per una strada che Lui solo conosce, ma che è ancora lunga». «È un'idea che ricorre un po' in tutto il suo percorso in Russia», spiega Paola Scaglione, massima esperta della vita e dell'opera di Corti, cui ha dedicato l'importante libro-intervista «Parole scolpite» (Ares, 2002). «Dato che dovrà fare lo scrittore, raccontare il mondo comunista, è convinto di essere invulnerabile. Compie azioni anche un po' al limite...». Tanto che nel dicembre del '42 si guadagnerà una medaglia d'argento al valor militare: «Pattugliere, già valorosamente provato in precedenti azioni di guerra. Avvertita la presenza d'una batteria nemica che da vicino danneggiava la nostra fanteria infliggendo perdite notevoli, spontaneamente e arditamente, da solo,

trascinandosi carponi sul terreno intensamente battuto, riusciva a portarsi a poche centinaia di metri dall'artiglieria nemica e a farvi effettuare dal suo gruppo un concentramento micidiale e preciso che in breve metteva fuori combattimento l'intera batteria»: così il diploma di attribuzione.

«È convinto - continua Scaglione - che dovrà tornare indietro per scrivere, per testimoniare. Già prima di partire sa benissimo che molti non sarebbero tornati. Ma ha l'idea che sarà salvato perché c'è un progetto di Dio su di lui come scrittore. La sua vocazione è quella, per quella si salverà». E, per diventare scrittore, l'esperienza della conoscenza diretta del comunismo sovietico è fondamentale. «Fin da ragazzo aveva l'idea che lo scrittore dovesse raccontare la realtà». E secondo lui la realtà del suo tempo era marcata, in negativo, dal tentativo comunista di costruire una società senza Dio. Il contrario esatto della sua Brianza, che, così legata all'idea di Dio, è per lui «il modello della vita civile». «Non per questo - specifica Scaglione - aveva simpatie filonaziste. Già nei diari preliminari al «Cavallo rosso» c'è l'idea che i tedeschi si stiano comportando male in Polonia». Anche i nazisti avevano costruito una società senza Dio, anche loro erano una faccia del Male.

Dovendo fare lo scrittore, Corti «non avrebbe potuto prescindere dalla conoscenza

diretta del comunismo, del mondo russo». Uno scrittore riusciva a portarsi a poche centinaia di metri dall'artiglieria nemica e a farvi effettuare dal suo gruppo un concentramento micidiale e preciso che in breve metteva fuori combattimento l'intera batteria»: così il diploma di attribuzione. «È stato chiamato, bisogna combattere». Man mano che frequenta il corso ufficiali matura in lui l'idea di andare al fronte russo. «È convinto che i tedeschi vinceranno la guerra. Non vuole che gli sia tolta la possibilità di vedere da vicino questo mondo nuovo creato dai comunisti: «Se non vado adesso in Russia i tedeschi cancelleranno tutto». Riesce a partire nel giugno del '42.

Da qui cominciano le lettere pubblicate nel libro. In tutte le missive anche successive alla spaventosa offensiva scatenata dai russi nel dicembre '42/gennaio '43, che costringerà l'Armia a una rovinosa ritirata, non c'è una sola nota di lamento, o semplicemente negativa. Sempre e solo «sto bene». Prima preoccupazione: non far preoccupare i suoi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**■ ■ ■ Nel 1942  
volle andare  
in prima linea  
per vedere in faccia  
il comunismo»**